

di Teo Lorenza

INTERVISTA | Paolo Cognetti

Paolo Cognetti

TUTTO INIZIA CON L'USCITA DI *LA QUALITÀ DELL'ARIA* (MINIMUM FAX, 2003).

L'ANTOLOGIA CHE, NELLE INTENZIONI DEI CURATORI, AVREBBE DOVUTO DISTILLARE IL MEGLIO DELLA RICERCA COMPIUTA PER LA COLLANA "NICHEL". I RISULTATI FURONO DISEGUALI, MA FRA LE PROPOSTE DI QUEL VOLUME SPICCAVA IL TALENTO CON CUI IL RACCONTO DELL'ESORDIENTE PAOLO COGNETTI RIUSCIVA A FAR COESISTERE UN INTRECCIO DENSO E UNA PROSA RAFFINATA MA TUTT'ALTRO CHE ARTIFICIOSA.

UN ANNO DOPO QUELLE PROMESSE TROVAVANO CONFERMA IN *MANUALE PER RAGAZZE DI SUCCESSO*, SETTE SPENDIDI RACCONTI DOVE LO SGUARDO DI COGNETTI, ALLORA APPENA 26ENNE, RIVELAVA TUTTO L'ACUME E LA PROFONDA EMPATIA CON CUI

SAPEVA ACCOMPAGNARE LE SCONFITTE, GLI STALLI, LE PICCOLE RIBELLIONI E LE DOLCISIME MALINCONIE DEI SUOI VARI PERSONAGGI: DAL GOMMISTA ALLA PUBBLICITARIA IN ASCESA, DALL'OBIETTORE DI COSCIENZA SULL'ORLO DI UNA SCELTA RADICALE ALLA COPPIA IN PERENNE DISFACIMENTO. RILETTO A DISTANZA DI TRE ANNI, *MANUALE* CONTINUA A COLPIRE PER LA CAPACITÀ DI CONIUGARE CONTENUTO E STILE, PER IL MODO IN CUI OGNI SINGOLO RACCONTO (SI PENSI AD ESEMPIO A "FARE ORDINE" O A "GUIDARE NELLE METROPOLI") È STATO LIMATO SINO A OTTENERE UNA SCORREVOLEZZA CHE NULLA LASCIA TRAPELARE DELL'INTENSO LAVORO FORMALE, RIUSCENDO A PENETRARE IN FONDO ALL'EMOTIVITÀ DEL LETTORE.

Nella nuova raccolta, *Una cosa piccola che sta per esplodere*, alla varietà dei protagonisti subentra l'attenzione per quell'adolescenza che davvero e più di ogni altro momento della vita pare sempre in procinto di deflagrare per trasformarsi in qualcosa d'altro, forse irrimediabilmente. Cognetti dimostra qui di avere ulteriormente sviluppato la sua sensibilità e di riuscire ancor meglio a comprendere e tradurre in scrittura la frustrazione, l'infelicità non compiaciuta ma inevitabile, la speranza irrazionale come lo struggimento più profondo. Ha ragione allora Giorgio Fontana che, paragonando *Una cosa piccola* a *Manuale per ragazze di successo*, ha parlato di "generosità". Cognetti è generoso nel suo sguardo sul mondo e su sé stesso, lo è nella determinazione con cui non si ferma di fronte al dolore e alla solitudine e sceglie anzi di raccontarli nel modo più onesto possibile. La spietata volontà di dominio che esercita l'anoressica Margot; le disillusioni di figli perennemente sconfitti da padri-feticci, ingiusti ma irrinunciabili; la sofferenza sorda di perdite troppo grandi da circoscrivere e razionalizzare: gli adolescenti di *Una cosa piccola che sta per esplodere* attraversano fino in fondo lo smarrimento e il panico di un'età dove ogni strada è ancora aperta e non esistono sfumature. Dove la maturità è una liberazione irraggiungibile e una condanna inevitabile. Dove l'intensità del conflitto fra la storia a cui apparteniamo e quella che vogliamo essere noi a tracciare giunge al massimo, destinata a segnare tutta la nostra esistenza.

Rispetto al tuo libro d'esordio, la prima impressione è che qui tu abbia privilegiato nuclei narrativi più personali. Sbaglio?
È difficile per me confrontare i due libri. Il primo è ormai lontano nel tempo - il più vecchio di quei racconti l'ho scritto 10 anni fa - ma non posso dimenticare che, mentre li scrivevo, c'ero dentro fino al collo. Però capisco la tua impressione. Forse allora avevo un sogno tutto letterario: volevo essere uno scrittore, era la cosa che più desideravo nella vita, e il mio lavoro si portava addosso la patina dell'ambizione. Spero di averla raschiata via, e che questo libro sia più puro.



Il tuo stile, qui ancor più che in *Manuale per ragazze di successo*, abbina una grande precisione e un'asciuttezza che lascia trapelare gradualmente l'emotività. Quanto hai faticato a trovare questa voce e dove sei andato a cercarla (se da qualche parte l'hai cercata)?
Non sono sicuro di averla ancora trovata. Faccio molta fatica a scrivere, e altra fatica a cercare di nascondere la fatica. Però la voce che sto cercando è proprio quella che dici tu: semplice eppure precisa nell'esplorare le profondità emotive. È come il cinema fatto di inquadrature fisse, dove il racconto

è affidato alla recitazione, alla fotografia e al montaggio, e non all'azione della macchina da presa. Voglio dire che non mi interessa nessun tipo di sperimentazione o virtuosismo linguistico: sto cercando soltanto una voce onesta nei confronti dell'esperienza umana - che è complessa e stratificata, ma la buona scrittura ha il potere di raccontarla con parole facili. In questi mesi leggo e rileggo Alice Munro, è una scrittrice miracolosa.

La protagonista di "Pelleossa" è una ragazza anoressica. Quando non è confinata nei saggi clinici, questa

patologia è spesso una sorta di tema accessorio, una sfumatura di patetico in narrazioni più o meno autobiografiche. Perché un tema attuale come l'anorexia è quasi assente dalla letteratura vera?

È una domanda più grande di me, ma ci provo lo stesso. La letteratura, e l'arte in generale, si occupano spesso di rappresentare la morte, ma quasi mai la malattia. Perché la morte può essere eroica, drammatica, romantica, violenta, addirittura bella, ma la malattia no. Si diventa gialli e gonfi, e un malato ci ricorda tutto il tempo quanto il nostro mito di felicità - legato alla salute, alla bellezza e alla gioventù - sia un mito inadeguato. La malattia è un tabù del nostro tempo, non credi?

Tornando al racconto, l'anorexia è una che quel tabù te lo sbatte in faccia. È un'aspirante suicida a piede libero, un personaggio potentissimo dal punto di vista narrativo. È una ragazza in rivolta contro l'eredità materna e contro il suo stesso futuro di donna, e questa doppia battaglia - con le proprie radici e con il proprio destino - è all'origine della storia che volevo raccontare.

Uno dei motivi conduttori del tuo libro è l'adolescenza, una stagione della vita decisiva, in cui sensazioni ed esperienze sono sempre, in qualche modo, estreme. Mina, "La figlia del giocatore", incarna bene questa sensazione: abbina gesti di totale generosità e altri di egoismo radicale. Pensi che questa capacità di slancio assoluto termini con la fine dell'adolescenza?

Spero di no. Personalmente, cerco di mantenere nella mia vita una buona dose di assoluto. Coltivo i colpi di fulmine e gli eccessi alimentari, gli ideali ingenui, le reazioni furibonde, gli appetiti sessuali. Però di certo non ho più pianto, non ho più pensato tanto spesso alla morte, forse non ho più nemmeno desiderato così intensamente come in quegli anni.

C'è quasi un rapporto speculare fra Mina e Pietro, il protagonista di "La stagione delle piogge": tutti e due vengono da famiglie fragili o frantumate e cercano entrambi di sostituire una figura genitoriale. Questo scambio tuttavia fallisce. Non è possibile dunque riempire i vuoti lasciati in eredità dai genitori?

A me non sembrano due adozioni così fallimentari. Comunque vada a

finire, i personaggi di Antonia e di Tito lasciano un segno nella vita di Mina e di Pietro. È un tema che mi sta a cuore perché mi è sempre mancata la figura del maestro: ne ho trovati alcuni temporanei, ma in tanti sensi sono un autodidatta. E mi dispiace, a volte mi fa sentire sperduto.

Le sofferenze peggiori per i protagonisti dei tuoi racconti vengono spesso da adulti che non sono molto più maturi dei propri figli. Oggi la soglia della cosiddetta maturità tende a essere spostata sempre più avanti. Tu, che non hai ancora 30 anni, che adulto aspiri a diventare?

Io mi sento adulto. Ho un lavoro, una casa, una famiglia. Però spero di avere ancora il tempo per trasformarmi e diventare diverso. Vorrei essere un uomo in grado di dare qualcosa agli altri - che siano i figli, o il mondo, o anche solo le persone che ho vicino. Scrivendo mi sembra di passare tutto il tempo a guardarmi allo specchio, di non lasciarmi nemmeno sfiorare dalla vita che mi scorre intorno.

"Tutte le cose che non so di lei" è il racconto più commovente e intenso della raccolta. Nell'immaginazione il suo protagonista trova lo strumento per lenire un vuoto immenso. Quanta della tua scrittura nasce dalla sofferenza?

Io credo che nasca soprattutto dal desiderio. Per me funziona come per il bambino di *Shining*: a un certo punto, mentre andavo in giro con il mio triciclo, ho intravisto questi personaggi in corridoio. Margot, Diego, Mina, Pietro, Anita. Chissà da dove sono arrivati. Dalla mia vita, da quella di qualcun altro, dalle cose che ho visto o letto, in fondo chi se ne frega: mi sono innamorato di loro, ho voluto sapere chi erano, da dove arrivavano e dove volevano andare, e il racconto è il mio tentativo di dare risposta a queste domande.

Per chiudere, torniamo all'inizio: mi parli del rapporto fra l'epigrafe che hai scelto e i racconti?

Ho un grande interesse per la cultura ebraica e per il Talmud. Quelle tre domande ("Se non sarò me stesso, chi lo sarà per me? Ma se sarò me stesso, chi mai sarò? E se non ora, quando?") sono state pronunciate da Hillel il Vecchio più o meno all'epoca di Cristo. Nei miei racconti ci sono cinque personaggi alle prese con il

problema fondante dell'identità: non tanto affermare che io sono io quanto prima di tutto capire chi sono, perché quello che pensavo di essere è una maschera composta dall'eredità e dall'educazione, dal posto e dall'epoca in cui sono cresciuto, e il fatto drammatico è che l'ho scoperto un attimo fa. Ecco perché l'epigrafe. Se mediti un po' sulle domande di Hillel ti accorgi che la prima e l'ultima sono retoriche - prevedono una risposta banale - e servono solo a nascondere la seconda, oppure a incorniciarla: ma se sarò me stesso, chi mai sarò? Ecco la vera questione. È una domanda durissima e credo che sia il cuore del mio libro.

